

La recente pubblicazione di due inediti sraffiani relativi ai «Quaderni del carcere» riapre un capitolo essenziale della discussione a sinistra: il nesso tra economia marxista ed economia politica. I risvolti teorici di una amicizia

## Gramsci e Sraffa amici e divisi

GIORGIO LUNGHINI

La recente pubblicazione, da parte di Nicola Badaloni, di due inediti di Piero Sraffa circa i *Quaderni* di Antonio Gramsci può essere occasione, anziché di polemiche sterili, di una riflessione sui rapporti tra la critica marxiana dell'economia politica e le opere di Gramsci e di Sraffa. I *Quaderni* e *Produzione di merci a mezzo di merci* sono tra i massimi contributi della cultura italiana alla cultura contemporanea. Né l'uno né l'altro avrebbero potuto essere pensati senza il *Capitale*. Questo dovrebbe bastare a trattenere da dichiarazioni di morte presunta del filosofo della prassi. Quali siano i rapporti tra Sraffa, Gramsci e Marx è difficile dire, le tesi sono molte e spesso in conflitto tra loro, e un articolo di quotidiano non basta per darne conto. Può però essere utile indicarne alcuni aspetti.

Il filo conduttore dell'opera di Karl Marx, del Marx che si era ritirato dalla scena pubblica nella stanza da studio, può essere brevemente formulato così: «Nella produzione sociale della loro esistenza, gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in rapporti di produzione che corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle loro forze produttive materiali. L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale». Premessa di questo risultato era stata una revisione critica della filosofia del diritto di Hegel, e la conclusione cui Marx era arrivato è che tanto i rapporti giuridici quanto le forme dello Stato non possono essere compresi né per se stessi né per la cosiddetta evoluzione generale dello spirito umano, ma hanno le loro radici nei

rapporti materiali dell'esistenza

La recente pubblicazione di due inediti sraffiani relativi ai «Quaderni del carcere» riapre un capitolo essenziale della discussione a sinistra: il nesso tra economia marxista ed economia politica. I risvolti teorici di una amicizia

## Professore a duello con prigioniero

BRUNO GRAVAGNUOLO

Gramsci teorico dell'economia? A prima vista parrebbe un tema malposto. Specie secondo certe litanie nostrane sui limiti idealistici dell'autore dei *Quaderni*. E nondimeno alcune folgoranti intuizioni, disseminate qua e là nei manoscritti del carcere, lasciano intravedere un giudizio scaltro alla prova di sottili questioni. Quelle, già dibattute, dopo Marx, da Bernstein, Pareto, Böhm Bawerk, e dal Croce critico del *Capitale*.

L'articolo di Nicola Badaloni sul n. 6 di *Critica Marxista* (1992) dedicato a due manoscritti inediti di Sraffa su Gramsci ha avuto il merito di richiamare l'attenzione sull'argomento, rievocando un episodio «gradevole» già segnalato peraltro da Gerratana oltre tre anni fa. Nel 1947 Sraffa, in sede di revisione delle bozze della imminente edizione togliattiana, suggerì di sopprimere una nota del *Quaderno 10*. Che cosa conteneva la nota? Due cose essenzialmente: la rivalutazione delle «utilità particolari» e delle «gare» nella gestione economica socialista; un attacco al marxismo dogmatico degli economisti sovietici. Sraffa, teso come si sa al recupero del «classico» Ricardo, non accetta l'implicita identificazione gramsciana fra «economia classica» ed «economia borghese» (contrapposta da Gramsci a «economia critica» o «economia marxiana»). E soprattutto rifiuta in Gramsci la riscoperta del concetto di «utilità marginale», da respingere a suo avviso come «invenzione degli economisti borghesi-post-marxisti e anti-marxisti». Dietro la «revisione» editoriale caldeggiata da Sraffa presso Togliatti (per una presunta incompiutezza intellettuale del testo) affiorano, più che preoccupazioni politiche, un difficile groviglio di questioni e una forte divaricazione tra mentalità teoriche. Lo «scontro» verte su un oggetto comune, diversamente affrontato nelle due prospettive: la *teoria del valore* di Marx. Per Gramsci, essa serve a ribadire la «centralità funzionale» del rapporto tra lavoratori e capitalisti nel sistema produttivo. Spetta però alla politica mutare il quadro storico dei valori di scambio, introdurre «nuovi bisogni» (termine di Gramsci). Senza credere di poter ritornare alla «naturalità mitologica del «valore d'uso», e continuando a comparare le utilità di mercato, «per trarne iniziative di movimento progressivo». Sraffa invece, impegnato ad estrarre il «sovrappiù» dalla relazione quantitativa tra (tutti) i mezzi di produzione e prodotto finale, era interessato alla formalizzazione rigorosa del rapporto tra *saggio di profitto, salari e prezzi*, entro cui sfumavano le variabili storico-politiche. Agli occhi di Gramsci e Sraffa comunque il valore «creativo» della sola forza lavoro non bastava a generare valore. Il problema nel moderno capitalismo era diventato più complesso, polifattoriale e sfuggente. Ancora oggi entrambi, pur da ottiche diverse, ci aiutano a capire in che senso.



Una vignetta su Gramsci e l'Inghilterra uscita per «Marxism Today», sotto Piero Sraffa

telligenza, ma costituiscono una prova irrefutabile e proprio per questo normalmente sottaciuta: quel che è certo è che non *non* vi sia in un mondo come quello predicato nelle parabole dell'economia ortodossa, secondo le quali vi sarebbe armonia fra le classi nella distribuzione del prodotto sociale, e il saggio del profitto sarebbe misurato e ricompensato dal contributo del capitale alla produzione.

*Produzione di merci* (secondo Claudio Napoleoni) è un'opera teoricamente rigorosa ma storicamente muta. Dell'economia critica di Gramsci si potrebbe dire che è storicamente eloquente ma teoricamente approssimativa. Ciò non dipende dalle condizioni di lavoro, la biblioteca o il carcere, ma da una scelta di strategia teorica circa i pesi relativi da assegnare al rigore dell'analisi e alla rilevanza politica di questa. Sraffa è forse il massimo esempio di comunista negativo, Gramsci pensa il comunismo come la vera risoluzione dell'antagonismo tra la libertà e la necessità. Gramsci e Sraffa si collocano alle due polarità estreme della ragione economico-critica, ma muovono dalla stessa convinzione: «L'anatomia della società civile è da cercare nell'economia politica».

L'economia politica, scriveva Hegel, è una scienza che fa onore al pensiero, poiché trova le leggi di una massa di casualità. È uno spettacolo interessante come tutti i rapporti sono qui interagenti, come le sfere particolari si raggruppano, influiscono su altre e ricevono da esse promozione o impedimento. Questo reciproco confondere, a cui dapprima non si crede, poiché tutto sembra affidato all'arbitrio del singolo, è eminentemente degno di nota, e ha un'affinità col sistema planetario, che presenta all'occhio sempre solo movimenti irregolari, ma le cui leggi possono essere conosciute.

## Quando Mussolini licenziò il «disfattista» Appellius

Fra i molti sintomi che all'inizio del 1943 annunciarono la fine del fascismo, il più pittoresco (e per l'uomo della strada il più clamoroso) fu il brusco e, almeno in apparenza inspiegabile, licenziamento della più popolare e ascoltata voce del regime: Mario Appellius.

Nato nel 1892 ad Arezzo, Appellius era un giornalista-scrittore dalla penna facile, dalla fantasia fervida, dallo stile popolare, non di rado plebeo e scurrile, che a suo modo e per suo conto aveva raggiunto un obiettivo ancora oggi lontano dalla portata di tanti scrittori, uomini politici, intellettuali vari (e perfino sindacalisti): l'identità fra lo scrittore e il parlato.

Mozzo a quindici anni, aveva molto viaggiato (meno, forse di quanto pretendesse, ma quanto bastava per costruirsi addosso una fama di giramondo). Aveva soggiornato a lungo in Argentina, dove, insieme con Lamberti Sorrentino, aveva fondato e diretto un giornale per i nostri emigranti: *Il mattino d'Italia*. Aveva scritto molti volumi di viaggi, assai di moda in un'epoca senza documenti televisivi tipo «Geo» o «Pianeta vivente». Fascistissimo (pur senza aver mai preso la tessera del Pnf, come dichiarò dopo la fine della guerra a un giudice che lo inquisiva, e come conferma uno dei suoi nipoti, Bruno Appellius, direttore commerciale e di marketing della Rizzoli), era entrato nella redazione del *Popolo d'Italia*, aveva scritto le prime corrispondenze di guerra ed infine era stato chiamato da Alessan-

dro Pavolini, allora ministro della Cultura popolare, a «tenere» l'importante rubrica radiofonica «Commento ai fatti del giorno».

Più romanzesco popolare che cronista, come corrispondente di guerra, non si era mosso nel senso che profittava di un paio di aneddoti lo dimostrano (in troppo). Durante la campagna di Francia, quando l'Italia era ancora «non belligerante», Appellius si era chiuso in una soffitta a Mantova, con un potente apparecchio ricevente e un servizio di ascolto e traduzione delle radio straniere e ne aveva ricavato un articolo trionfante, entusiasmante, di cose viste e vissute, che ebbe un successo insperato, al punto che per la prima volta quel giornale (*Il popolo d'Italia*), organo personale del duce, molto ufficialmente distribuito e pochissimo letto, ebbe un travolgente aumento di tiratura e di vendite: duecentomila copie. A raccontare l'episodio, con un misto di simpatia, affetto e malignità, è Lamberti Sorrentino. Il quale, forse per scherzo, si spinge fino a sostenere che il «trucco» di Appellius «influenzò Mussolini a entrare in guerra». Il secondo aneddoto riguarda l'invasione tedesca della Norvegia. In tale occasione, Appellius, che si trovava a Berna, e non sul posto, aveva scritto per l'agenzia Stefani un drammatico resoconto di una battaglia navale fra inglesi e tedeschi negli stretti dello Skagerrak e del Kattegat, che si era effettivamente svolta, si ma ben 24 anni prima. Indro Montanelli, che si trovava a Oslo, e che

aveva «bucato» (come si dice in gergo giornalistico) l'inesistente fatto d'armi, era stato minacciato di licenziamento dal *Corriere della Sera* e posto agli arresti domiciliari (in albergo) dal tedesco che lo sospettavano di essere il responsabile della strana mistificazione. Era stato, insomma, si fa per dire, l'unica vittima.

Come commentatore radiofonico, Appellius non era solo. Faceva parte di una squadra di illustri «grandi firme». Ma il più ascoltato di tutti dai cinque o sei milioni di italiani che nelle case, nei bar, nelle osterie, nelle «case del fascio», erano a portata di orecchio con il milione di apparecchi radio esistenti, era senza dubbio lui, il «microfono del duce». Lo storico americano Philip V. Cannistraro («La fabbrica del consenso, fascismo e mass media», Laterza, 1975) ne spiega così il successo: «La sua fluidità di stile e la sua intelligente comprensione del gusto popolare lo avevano fatto presegliere... impiegava, accuratamente un linguaggio diretto ed energico, fatto di frasi brevi e colorite, puntando a creare un'atmosfera drammatica e a suscitare reazioni emotive».

Non aveva, è ovvio, la mano leggera. «Usava urlare insulti e invettive contro i malvagi nemici del fascismo con un pesante fuoco di fila di violenze verbali e incitava il pubblico a un odio e a un disprezzo senza limiti per gli abominevoli «anglo-sassoni» e per i loro alleati». In uno dei suoi «commenti», raccolti nel volume «Parole chiare», definì l'impero britannico un «gigantesco conglomerato di possedimenti colo-

ARMINIO SAVIOLI

Il frontespizio di un libro di Appellius

E la «Voce» da Mosca interrompeva le notizie dei «microfoni del Duce»

Appellius contro Polano: un duello lunghissimo combattuto sulle onde radio. Chi sia Appellius è spiegato nell'articolo qui sopra. Luigi Polano, invece, era un comunista emigrato a Mosca cui fu affidato da Togliatti un compito insolito e difficile: disturbare le trasmissioni dell'Eiar e in particolare il notiziario militare delle 20 che tra i protagonisti aveva proprio Mario Appellius. Era la sera del 6 ottobre 1941 quando fece la sua comparsa la «Voce»: Luigi Polano parlava nelle pause degli annunciatori con voce piana, scandendo le parole. Fu una «battaglia» radiofonica durissima che finì soltanto con la liberazione di Roma. Tra tutti i «microfoni del Duce» proprio Appellius fu quello che ingaggiò il duello più duro. «Lo spettro radiofonico — affermò in una trasmissione — abbaia ormai tutti i giorni come un cane lugubre e furioso che per un piatto di lenticchie sovietiche o per trenta denari inglesi offende il nostro paese». «Sei tu Appellius che tradisci l'Italia: Siete voi fascisti che la tradite — replicò la «Voce» — Ci troveremo a Roma, Appellius, e pagherai come meriti i tuoi servizi a Hitler e Mussolini...»



Il loro sangue è povero di globuli rossi...» E così via lametlicando.

Si può capire lo stupore, anzi lo sbalordimento, e lo sgomento dei molti e la soddisfazione dei pochi, quando il portavoce di Mussolini venne improvvisamente messo a tacere, il 20 febbraio 1943, dopo un'ultima trasmissione durante la quale (riferisce il nipote Bruno sulla base di memorie familiari) evitò di tutto gli argomenti bellici e si abbandonò a nostalgici giovanili per il Fiume Giallo. Che cos'era accaduto? Era esplosa — spiega Cannistraro — un'insanabile contraddizione fra la stravagante pretesa del Minculpop di «evitare atteggiamenti di sicurezza ed eccessivo ottimismo» — «formando una franca valutazione della forza del nemico» e spiegando agli italiani in un linguaggio chiaro, freddo, maturo e severo la necessità del sacrificio, del lavoro duro e della disciplina, e l'impossibilità di attenersi a tali paradossali direttive senza seminare il disfattismo e il pessimismo, dato che le sorti della guerra volevano al peggio su tutti i fronti.

Nella sua ansia di riaccendere nelle masse di un popolo rassegnato alla sconfitta un entusiasmo che forse neanche lui sentiva più, Appellius entrò in urto con gli ultimi sostenitori del regime e con lo stesso Mussolini. È un tipico caso di «eccesso di zelo» che si può capire solo inquadrandolo in quell'atmosfera di sfacelo che preparava il 25 luglio e l'8 settembre.

Quello di Appellius fu un ve-

licenziamento, non un trasferimento da una poltrona all'altra. Perdettero il posto e lo stipendio, Visse a cura quasi quattro anni, in silenzio, lui che aveva tanto parlato e sparato, sempre a sproposito, precomendo e forse inventando la «radio spazzatura», primo di una stirpe che ora pullula negli studi (ovviamente) televisivi. In un libro di ricordi, Sorrentino (con troppa enfasi) ha scritto: «Mort anche lui di dolore, subito dopo la pace (in realtà, il 24 dicembre 1946), umiliato dai processi per l'epurazione (ma lui, personalmente, non fu mai processato), abbandonato da tutti, meno che da una donna... che lo assistette negli spasmi di un improvviso cancro al cervello, e lo accompagnò al cimitero con altri pochi, mi dissero: meno delle dita di una mano».

In una recente lettera a un giornale, il nipote Bruno ha scritto: «Incredibile a dirsi di questi tempi, morti poverissimi, lasciando la famiglia nelle più nere ristrettezze, a 54 anni, senza aver avuto la possibilità di difendersi pubblicamente e magari rilanciarsi come ha fatto la maggior parte dei giornalisti del regime che ora parlano male di lui».

È un bel necrologio, anzi un abella epigrafe per un mozzo che non riuscì mai a diventare capitano, e che, prima con i suoi sproloqui, poi con la sua repentina caduta in disgrazia, annunciò la fine di un'epoca che nessuno «revisionista» riuscirà mai a farci rimpiangere. Ma che comunque non fu, e non è poco, un trasformista, un voltagabbana.